

2021

LA SFIDA DI JOE BIDEN

IL RITORNO DELLA POLITICA, DELLO STATO E DELLE
ALLEANZE INTERNAZIONALI

GIUSEPPE RAO

SOCINT - PRESS

*Giuseppe Rao*¹

LA SFIDA DI JOE BIDEN

IL RITORNO DELLA POLITICA, DELLO STATO E DELLE
ALLEANZE INTERNAZIONALI

¹ Professore a contratto di “Geotecnologia e ordine mondiale”, Università di Sassari; membro Comitato Scientifico “Società Italiana di Intelligence”.



© 2021 Giuseppe Rao

Società Italiana di Intelligence c/o Università della
Calabria, Cubo 18-b, 7° piano via Pietro Bucci
87036 Arcavacata di Rende (CS) – Italia

<https://www.socint.org>

ISBN: 979-12-80111-24-1

INDICE

JOE BIDEN E L'ARTE DELLA POLITICA.....	1
LA SFIDA INTERNA	2
LA CINA E GLI ERRORI DELL'OCCIDENTE	4
L'EUROPA.....	7
LA RUSSIA, LA TURCHIA E L'AREA MENA (MIDDLE EAST AND NORTH AFRICA).....	8
L'ITALIA (E IL VATICANO).....	9
JOE BIDEN, LA GESTIONE DELLA COMPLESSITÀ E LE COLPE DELLA CINA.....	10

JOE BIDEN E L'ARTE DELLA POLITICA

Thomas Friedman, editorialista del New York Times, in “Il mondo è piatto” del 2005 evidenziava una differenza tra i leader di Cina e Stati Uniti: i primi sono ingegneri che “capiscono [...] cosa sta succedendo”, i secondi “invece no, perché sono tutti avvocati”.

Nel novembre 2020 accade un fatto nuovo: viene eletto alla Casa Bianca un profondo conoscitore dell'arte della politica, dell'esercizio del potere e della gestione dello Stato. Joe Biden è stato per due mandati Vice di Obama: ha compiuto missioni all'estero, seguito dossier delicati e fatto tesoro degli errori dell'Amministrazione. Nei trentasei anni al Senato non si è arricchito. Al termine dell'esperienza di governo rifugge da facili sirene e si dedica agli studi e all'insegnamento nella prestigiosa University of Pennsylvania.

Un leader si giudica dalla qualità degli uomini di cui si circonda. Biden nomina persone solide e con esperienza politica (numerosi ministri hanno svolto ruoli di vertice nell'Amministrazione e nelle istituzioni).

La Costituzione cinese affida al Partito Comunista la guida del Paese: ciò garantisce la continuità e l'elaborazione di piani di medio e lungo termine. Al contrario, i Presidenti USA sono spesso privi di maggioranza al Congresso – come vedremo Biden non sfugge a questo destino – e, sottolinea il prof. Sacco su “Critique of the New Century”, devono affrontare la trappola delle elezioni di medio termine che li costringe ad una visione di breve periodo.

LA SFIDA INTERNA

Nel 2013 Xi Jinping – come è noto l'uomo al vertice viene prima eletto Segretario del Partito Comunista e Capo dell'esercito e successivamente Presidente della Repubblica –, è consapevole di dover garantire la stabilità interna, minata da fattori di scontento. Inizia la campagna contro corruzione e inquinamento; rilancia la difesa dei valori del "socialismo con caratteristiche cinesi" (anche attraverso la censura sui *social media*); rivendica il riscatto dal "secolo dell'umiliazione straniera", iniziato con le guerre dell'Oppio; invoca il "sogno cinese"; promette riforme, aperture all'esterno e ringiovanimento della nazione; si impegna per il prestigio e l'ammodernamento dell'Esercito Popolare di Liberazione. In analogia, Biden avvia la strategia, in un Paese politicamente diviso, per la legittimazione personale, cosciente di essere stato accolto con scetticismo a causa dell'età e di un passato con numerose gaffe e che è stato addirittura oscurato dalla sua Vice Kamala Harris (sulla quale, non a caso, ben presto si spengono i riflettori). In Cina la classe media – che garantisce la stabilità politica – è in forte crescita, intravede un futuro migliore per i propri figli. Negli Stati Uniti la classe media "che ha costruito l'America" (Biden) e che si è schierata con Trump, è stata travolta dalla crisi economica. La strategia della Casa Bianca è messa alla prova dalla pandemia, che nel 2020 provoca la discesa del PIL del 3,5% e fa salire la disoccupazione al 14,7%. A marzo il Congresso approva l'*American Rescue Plan Act*, 1.900 miliardi diretti a famiglie – alle quali Biden promette un ulteriore intervento, l'*American Families Plan* –, lavoratori, disoccupati e imprese (il *Recovery Plan* europeo è pari a 915 miliardi di dollari, destinato a una popolazione di 446 milioni, mentre quella USA è di 328 milioni). I cittadini hanno accesso gratuito alla sanità, sia pure limitato alla cura del virus. La produzione dei vaccini consente di mettere in sicurezza il Paese (mezzo milione le vittime), riavviare l'economia e ridare fiducia ai cittadini. La dotazione annua del Pentagono sale di 105,4 miliardi, arrivando a 705 miliardi. Biden durante la campagna parla di "razzismo sistemico" e promette la riforma della polizia, il *George Floyd in Policing Act*, che ora è fonte di resistenze al Senato.

Il Presidente si è assicurato stabilità e la pace sociale.

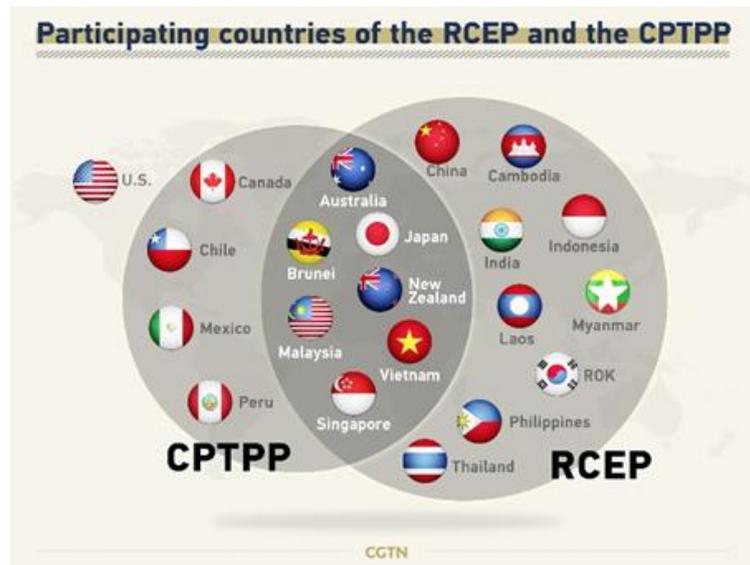
Cina e Stati Uniti perseguono due diversi archetipi istituzionali – ben evidenziati da Daniel Bell in "Il modello Cina". "Economia di mercato con caratteristiche cinesi" significa che lo Stato definisce gli interventi macroeconomici e fiscali che riguardano sia i soggetti pubblici che privati, inclusi i giganti quotati a Wall Street (anche con ricorso alla "moral suasion", esercitata in modo autoritario nei casi di imprenditori riluttanti). La Cina ha investito nelle infrastrutture e nella logistica e ha bloccato gli operatori Internet americani, accusati di voler esportare i modelli occidentali e quindi destabilizzare il Paese.

Negli Stati Uniti si è assistito al disimpegno dello Stato nell'economia e alla deregolamentazione di settori strategici – si pensi alle norme antitrust e alla finanza. Alessandro Aresu, in "Le potenze del capitalismo politico", ricorda l'affermazione del

2007 di Greenspan, già governatore della *Federal Reserve* (1987 – 2006): “Siamo fortunati: grazie alla globalizzazione, le decisioni politiche negli Stati Uniti sono state in gran parte sostituite dalle forze del mercato”. Biden comprende che il Paese ha necessità di investimenti pubblici per recuperare quei ritardi accumulati nei confronti della Cina e della stessa Europa. A marzo presenta al Congresso l’*American Jobs Plan* che prevede 2.300 miliardi per infrastrutture, progetti ecologici e digitali, settori strategici (dai semiconduttori alla farmacologia) e sanità. Barolini, su “Valori” osserva che la spesa pubblica per infrastrutture è scesa dal 6,5% del PIL degli anni ‘60 al 2,5% attuale, un periodo in cui la popolazione è aumentata del 60%. Per compensare le uscite, la riforma fiscale prevede aumento delle aliquote per imprese, *capital gain* e redditi sopra i 400 mila dollari; tassa del 15% alle multinazionali *Bigh Tech* che si nascondono nei paradisi fiscali e che hanno sottratto posti di lavoro (oltre ad essere accusate di influenzare la democrazia e i modelli di consumo).

LA CINA E GLI ERRORI DELL'OCCIDENTE

La Cina ha ottenuto successi geopolitici, ma al tempo stesso la navigazione “Terra e mare” e aria (Carl Schmitt) è perigliosa. A Davos Xi si è proclamato paladino del libero commercio e del mondo multilaterale, in contrapposizione al protezionismo di Trump, e ha assunto la leadership negli accordi per la lotta ai cambiamenti climatici. La capacità industriale cinese, unita alla possibilità di esportare la propria mano d'opera, consente investimenti in infrastrutture e siti produttivi nei Paesi in via di sviluppo in cambio di materie prime e derrate agricole. Nel 2013 Xi lancia il progetto



della Via della Seta terrestre e marittima e istituisce la “Banca Asiatica per gli Investimenti in Infrastrutture”, a cui hanno aderito 86 Stati, che dovrà finanziare progetti di infrastrutture logistiche. Nel 2017 crea a Gibuti la prima base militare all'estero. Nello stesso anno gli USA ritirano l'adesione al trattato di libero scambio *Trans-Pacific Partnership* (TPP); nel 2018 alcuni Paesi del Pacifico

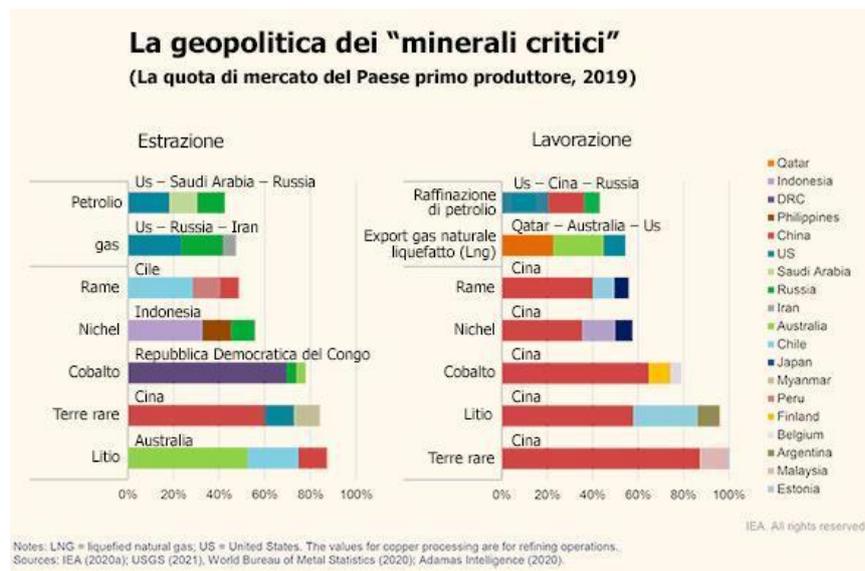
approvano il *Comprehensive and Progressive Agreement for Trans-Pacific Partnership* (CPTPP); nel 2020 un analogo accordo, il *Regional Comprehensive Economic Partnership* (RCEP), viene promosso dai Paesi ASEAN e firmato da Cina e da alleati USA come Giappone e Australia. La diplomazia di Pechino è attiva sia nei rapporti bilaterali che nelle organizzazioni internazionali e regionali (G20, BRICS, *Shanghai Cooperation Organization*, la maggiore organizzazione regionale nel mondo per copertura geografica e popolazione, *Forum on China-Africa Cooperation*). La Cina è al tempo stesso impegnata in numerosi conflitti. Vi sono rivendicazioni territoriali con tutti gli Stati confinanti, che mal sopportano l'espansionismo del Dragone. Il Mar Cinese Meridionale è una polveriera su cui pendono le micce di Taiwan, che Pechino continua a rivendicare come propria, e della Corea del Nord. Altro problema antico sono i rapporti con l'India, che si oppone alla costruzione del corridoio tra Cina e Pakistan che, assieme a quello in costruzione con Myanmar, consentirà lo sbocco strategico sul Mare indiano.

Il maggiore errore di Trump è stato l'isolazionismo in un mondo avviato verso il multilateralismo. Biden annuncia, nel giorno stesso del suo insediamento, il rientro sia negli Accordi di Parigi sulle emissioni (la delega va a John Kerry, già Segretario di Stato), che nell'Organizzazione Mondiale della Sanità, e quindi nel piano COVAX per l'invio di vaccini ai Paesi poveri.

La Casa Bianca deve arginare il crescente potere economico cinese, favorito dagli errori dei Paesi G7 che nel 2001 hanno approvato l'ingresso di Pechino del WTO senza che fossero eliminate le asimmetrie relative al costo del lavoro, all'obbligo di *joint venture* con aziende locali e di trasferimenti tecnologici, ai divieti di attività in settori strategici. I leader occidentali, paghi del vantaggio delle produzioni a basso costo, hanno sottovalutato l'obiettivo cinese, già indicato da Deng Xiaoping, di diventare potenza industriale e anzi sono convinti che l'apertura al commercio internazionale determinerà l'indebolimento, se non la caduta, del sistema politico. L'"Economic Policy Institute" ha stimato che nel periodo 2001-2018 la competizione con la Cina ha provocato la perdita, solo negli USA, di 3.7 milioni di posti di lavoro, di cui 2.8 nella manifattura. Lo stesso Biden, al tempo favorevole all'entrata della Cina nel WTO, ora la giudica, come ricordano Wong, Crowley e Swanson sul "New York Times", "uno dei maggiori disastri geopolitici ed economici della storia del mondo."

La Cina è diventato il maggiore Paese esportatore. La pandemia ha messo a nudo la debolezza dell'Occidente, che dipende da Pechino per l'importazione di apparecchiature medicali prodotte con tecnologie occidentali e persino di mascherine.

Nei rapporti economici bilaterali gli Stati Uniti sono in sofferenza. La Cina dal 2006 è il Paese che più contribuisce alla crescita dell'economia globale (circa il 30% in



media); detiene le maggiori riserve valutarie nel mondo (3.162 miliardi di dollari) ed ambisce ad aumentare il ruolo della propria divisa come valuta di riserva internazionale; possiede il 5,6% (1,16 trilioni) del debito americano, su un totale di investitori stranieri del 29,3%.

Nel 2019 il disavanzo commerciale USA era di 345 miliardi. Vi è un ulteriore vantaggio strategico, che si aggiunge ad un capitale umano di 1.4 miliardi di persone: la Cina estrae e lavora, attività che hanno costi ambientali elevatissimi, circa l'85-90% delle terre rare (essenziali per produrre apparati digitali) e una altissima percentuale di litio, cobalto, rame e nichel. Cocco, su "Domani", osserva che nelle tre maggiori piazze azionarie americane sono quotate 248 compagnie cinesi (di cui 8 di Stato) – capitalizzazione complessiva è di 2.100 miliardi di dollari.

Biden si attrezza per lo scontro. Riprende la "formula magica" di Trump: il ritorno in patria delle produzioni delocalizzate nel gigante asiatico. Ma le multinazionali hanno

compiuto investimenti – anche in R&S – in Cina, diventato il primo mercato del mondo in settori significativi, e non possono permettersi un eccessivo disimpegno.

La guerra fredda ha insegnato che la delegittimazione dell'avversario è un elemento essenziale nella sfida tra potenze. Inizia il tam-tam sull'origine del virus, che in molti attribuiscono al laboratorio di Wuhan. Biden avvia l'offensiva sui diritti umani nel Xinjiang e a Hong Kong, tema sensibile, come osserva Dario Fabbri su "Limesonline", per l'opinione pubblica occidentale. Pechino, a sua volta, ribatte che gli USA non possono dare lezioni in materia. La Casa Bianca si schiera a difesa dell'alleato Taiwan, tra i maggiori produttori di microchip – di cui l'industria americana ha necessità. Gli USA si preparano al ritorno nel Pacifico, dove godono, oltre a numerose alleanze geopolitiche, di un'arma formidabile: l'accordo con Singapore per il controllo dello Stretto di Malacca, "forca caudina" per gli approvvigionamenti energetici e per i commerci della Cina. L'India è divorata dalla pandemia: il 5 maggio Biden invoca la liberalizzazione dei brevetti sui vaccini scatenando, inopinatamente, la reazione avversa della cancelliera tedesca che ha a cuore gli interessi di BioNTech.

L'EUROPA

Il nodo della politica estera è l'Europa. La Casa Bianca agisce per rinsaldare il patto euro-atlantico al fine di compattare e rafforzare il fronte che dovrà contrastare Cina, Russia, Turchia, Iran e fondamentalismi islamici. Biden esprime disappunto per l'imminente firma dell'Accordo bilaterale Cina-UE sugli investimenti reciproci (*Comprehensive Agreement on Investment, CAI*), che ha richiesto sette anni di negoziati, ma Merkel e Macron proseguono per la loro strada, rivendicando i vantaggi per le imprese europee. A maggio la Commissione europea dichiara di aver perso interesse alla ratifica; il Parlamento europeo chiede a sua volta la sospensione dell'Accordo a causa della violazione dei diritti umani e delle ritorsioni di Pechino nei confronti di deputati (ed altri soggetti) europei. USA e UE decidono di interrompere i dazi reciproci, nati dallo scontro Boeing-Airbus. Bruxelles rinuncia a comprare il vaccino russo *Sputnik V*. L'annuncio di Biden sul disimpegno in Afghanistan incontra gli interessi degli alleati, l'Italia tra questi, impegnati in quel costoso e pericoloso teatro di guerra. Il risultato è che in pochi mesi l'Europa sembra aver abbandonato quella che Youngs, su "Carnegie Europe", ha definito l'"autonomy trap". Anche le relazioni USA - Germania sono fonte di attriti: il disavanzo commerciale di Washington nel 2019 era di 67,4 miliardi; e poi l'annosa questione del gasdotto *Nord Stream 2*, che il Segretario di Stato Blinken chiede non venga completato – salvo poi arrendersi di fronte al fatto che è troppo tardi.

Lo stesso Blinken invita la Nato a concentrarsi "su alcune delle sfide che la Cina pone all'ordine basato sulle regole". La competizione riguarda innanzitutto le tecnologie: gli Stati Uniti bloccano le aziende cinesi giudicate una minaccia per la sicurezza euro-atlantica ("i fornitori non affidabili"), preparano il divieto di investimenti azionari nelle stesse e chiedono analoghi provvedimenti ai Paesi UE – i quali sanno che gli apparati di telecomunicazione cinesi sono all'avanguardia e che il ritardo del continente nello sviluppo del 5G accresce il vantaggio competitivo della potenza asiatica.

LA RUSSIA, LA TURCHIA E L'AREA MENA (MIDDLE EAST AND NORTH AFRICA)

L'attenzione si rivolge al Mediterraneo e al Medio Oriente. A fine febbraio gli aerei americani sganciano bombe in Siria, accusata di aver lanciato razzi su basi americane (Bagdad e Kurdistan), provocando 22 morti tra i militari. Il messaggio è rivolto soprattutto a Putin – che Biden apostrofa con il peggiore degli epiteti, e che il 16 giugno incontrerà a Ginevra – e a Erdogan, che devono essere frenati nelle mire espansionistiche, Libia e ex Repubbliche sovietiche incluse.

I problemi si acuiscono a maggio con l'improvviso violento scontro tra Israele e palestinesi, che provoca una frattura tra i democratici. Biden pone il veto sulla risoluzione del Consiglio di Sicurezza ONU e si affida alla "quiet diplomacy"; ma, osserva Sarcina sul "Corriere della Sera", per ottenere la tregua si deve "affidare ad una figura controversa come Al Sisi", che chiederà contropartite. Successivamente numerosi commentatori esprimono la convinzione che Biden avrebbe avuto un ruolo determinante nella defenestrazione dell'"ingombrante" Presidente Netanyahu. Siamo all'interno di un'area, il MENA (*Middle East and North Africa*) storicamente instabile, sede di scontri anche tra sunniti e sciiti, da ultimo la guerra in Yemen, e in cui è naufragato l'accordo USA - Iran sul nucleare che ora Biden intenderebbe recuperare (nel frattempo a marzo la Cina ha firmato un accordo venticinquennale che prevede 400 miliardi di investimenti nelle infrastrutture in cambio di gas e petrolio).

Restano in sospeso i problemi del continente africano, strategico per la geopolitica e per la produzione di idrogeno prodotto con tecnologie pulite che sfruttano l'energia solare – essenziale nella lotta ai cambiamenti climatici.

La Cina si è impegnata in considerevoli investimenti infrastrutturali. Il primo progetto importante nella cooperazione internazionale avviato da Mao fu la linea ferroviaria "Tanzania-Zambia Railway", realizzato negli anni 70 dalle ferrovie cinesi e dal colosso delle costruzioni "China Civil Engineering Construction Corporation" e finanziato da tre banche di sviluppo cinesi. La Cina ha recentemente ricostruito la ferrovia che collega la capitale dell'Etiopia Addis Abeba con il porto di Gibuti. Iacolla, Martorano, Metzger, e Sanfilippo hanno pubblicato sulla "European Economic Review" un poderoso studio che da una parte riconosce i benefici per l'economia locale e dall'altra evidenzia proteste interne, le dure clausole sui prestiti e l'effetto *soft power* (interventi e prestiti plasmeranno i governi locali ad immagine del creditore).

L'ITALIA (E IL VATICANO)

In questo complesso puzzle l'Italia torna ad essere determinante sia nei rapporti tra Stati Uniti ed Europa (soprattutto dopo la Brexit), che sul fronte del Mediterraneo. Il Presidente del Consiglio Draghi – già dirigente del Tesoro, con cultura di banchiere centrale, che conosce le dinamiche della finanza privata e che ha relazioni internazionali consolidate – esprime vicinanza agli obiettivi della Casa Bianca, senza con ciò mitigare l'impegno in Europa (sul punto l'analisi di Caratella e Varvelli su "European Council on Foreign Relations"). Palazzo Chigi inoltre ambisce a recuperare un ruolo centrale in quello che fu il *Mare Nostrum* ("Limes" ha dedicato al tema un numero dal titolo eloquente: "L'Italia è il mare"). Senza dimenticare, come ricorda l'ex sottosegretario Giro su "Domani", i rischiosi impegni nel Sahel ed in particolare in Mali (rafforzati su richiesta francese per l'operazione Takouba che avrebbe richiesto "una riflessione strategica sulla reale condizione dell'area, terreno politico-militare molto intricato" e soprattutto posto il rischio di "arrivare tardi cioè quando già i francesi stanno pensando al ritiro." L'Italia si troverebbe di fronte anche al dovere di intervenire in Etiopia, attanagliato da una gravissima crisi, e rispondere alla richiesta di aiuto del Portogallo in merito alla tragica situazione del Nord Mozambico.

USA e Italia esprimono interessi convergenti: deve essere l'Occidente a garantire stabilità nell'area – senza con ciò dimenticare gli interessi economici ed energetici. Il nuovo ruolo del governo italiano sembra creare malumori in settori conservatori europei che usano come strumento di pressione la richiesta di un controllo ferreo sui fondi del Piano per la Ripresa dell'Europa.

Da ultimo il problema del Vaticano, con la diatriba aperta dall'episcopato conservatore americano – rintuzzato da San Pietro – sul tema del divieto di accedere alla comunione per i politici che non si sono schierati contro l'aborto. Papa Francesco (che ha ricevuto Kerry) e il cattolico Biden hanno interessi comuni per promuovere il dialogo senza pregiudizi tra le religioni, come indicato dal Pontefice in occasione del viaggio apostolico in Iraq, ed evitare lo strapiombo che Samuel Huntington ha definito "The Clash of Civilizations".

Biden sta esplorando territori insidiosi, dagli esiti imprevedibili. Innanzitutto la partita economica interna. I programmi di investimento pubblico – con i rischi del debito e dell’inflazione –, e la volontà di rilanciare settori strategici dell’economia, terreno su cui, come è noto, si misura l’orientamento dell’elettorato USA; infine il bisogno di ribaltare l’immagine del Partito Democratico espressione dell’establishment.

In secondo luogo, la Casa Bianca intende sfuggire dalla Trappola di Tucidide, richiamata dallo stesso Xi nel 2013 durante il primo viaggio negli USA. Nel 2018 Campbell e Ratner, ex consiglieri di Obama e di Biden, su “Foreign Affairs” suggerivano un approccio realistico e sostenibile – le due economie sono interdipendenti – nonché la necessità per la Casa Bianca di concentrarsi sulla riduzione del disavanzo commerciale, sulle alleanze internazionali e sugli accordi economici multilaterali. In questa partita si inserisce l’Holding Foreign Companies Accountability Act voluto da Trump con lo scopo di ottenere trasparenza sulle società estere (ovvero cinesi) quotate e l’avvio delle procedure di delisting per 17 imprese. L’abbandono della borsa dei giganti comporterebbe gravi danni per gli investitori americani e la minaccia di ritorsioni da parte di Pechino. Aggiungiamo l’importanza di prevenire la creazione di un fronte compatto tra Pechino e Mosca – ma Biden ha tenuto a sottolineare che non cerca lo scontro con Putin – e di recuperare l’influenza nei Paesi in via di sviluppo (a partire dalla politica dei vaccini, su cui la Cina è impegnata da mesi).

È noto che, sin dalle prime rivoluzioni industriali, le tecnologie determinano le gerarchie nell’ordine mondiale. La Cina è diventata competitiva, talvolta leader, nelle tecnologie emergenti, nelle piattaforme digitali (si veda il successo di TikTok presso i giovani e le imprese occidentali) e nello spazio – ed è il Paese che registra il maggior numero di brevetti. La dirigenza cinese ha commesso un grave errore: ha ecceduto negli squilibri commerciali (unica l’eccezione la Germania), e nell’aver respinto le richieste degli Stati per una maggiore perequazione – e ciò ha provocato la reazione ostile di governi e opinione pubblica internazionale.

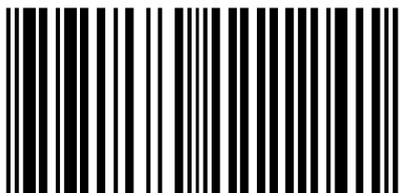
Pechino ora deve fare i conti con Biden che è tornato ad una visione multilaterale che sarà messa alla prova del G7 di giugno in Cornovaglia e del G20 di ottobre a Roma – in cui un ruolo determinante sarà giocato dall’Italia. Il 31 maggio Xi afferma, di fronte agli alti dirigenti del Partito, che la Cina deve presentare una immagine di sé più “credibile, amabile e rispettabile”. Compito arduo, considerando che i media e le piattaforme occidentali hanno sposato il progetto della Casa Bianca.

Biden gioca una partita decisiva, in cui tutti saranno chiamati a rinunciare a quote di interesse nazionale, partendo da alcune prerogative: l’esperienza politica e internazionale e la consapevolezza degli errori compiuti dagli Stati Uniti; la conoscenza della Cina, che ha visitato nel 1979 da “baby” senatore, tornandovi nel

2001; ma soprattutto l'aver studiato Xi durante gli otto incontri avvenuti quando entrambi erano vicepresidenti. Infine, i suoi obiettivi si incontrano con quelli dell'Europa – che si trova costretta a ridisegnare le proprie strategie in un momento di incertezza istituzionale (fine mandato Merkel e insicurezze in Francia) e in cui è l'Italia a presentarsi in una "inedita" veste di autorevolezza.

Le insidie maggiori per l'Amministrazione Biden (e per l'Europa) sono lo scarso tempo a disposizione, le trappole istituzionali e politiche interne e i vantaggi accumulati dalla Cina in settori economici strategici e nel soft power esercitato sui Paesi in via di sviluppo.

Per raggiungere gli obiettivi di una convivenza pacifica e di stabilità nella comunità internazionale saranno richiesti – a tutti i protagonisti – visione di lungo periodo; anni di duro lavoro; capacità negoziali; scelte interne dolorose e nervi ben saldi. Tutto ciò unito alla consapevolezza che viviamo in un mondo multilaterale in cui tutti i popoli rivendicano maggiore equità nella distribuzione del benessere e dei diritti sociali.



9791280111241